

Un emendamento che puzza di bruciato

Comparso dalla manovra economica, torna leggermente modificato al Senato con la Finanziaria l'emendamento Grillo che consente di aggirare il divieto di costruire per un quindicennio sulle aree a bosco o a pascolo percorse dal fuoco. Emendamento che continua a puzzare di bruciato lontano mille miglia, ovviamente. Per venire incontro a qualche caso isolato, esso incenerisce una norma generale: quella della legge-quadro 21 novembre 2000 n.353, la quale vieta, per periodi differenti, qualunque attività (caccia, pascolo, edificazione, ecc.) laddove sono divampati i roghi. Appiccicati nella maggioranza dei casi dalla mano programmata di piromani mossi dalla speculazione.

Il senatore Luigi Grillo (Forza Italia) ha sempre sostenuto di aver proposto nella manovra quel devastante emendamento perché alla società che doveva costruire una struttura alberghiera nello Spezzino, e non aveva ancora concessione edilizia, l'incendio del bosco ha bloccato ogni possibilità. Insieme al presidente della Regione Liguria, Paolo Biasotti (Forza Italia), ha genericamente affermato che sono tanti gli episodi analoghi a questo in una delle regioni più bruciate (sarà un caso?) d'Italia, persino sulle pendici ancora vincolate del Monte di Portofino. L'ultimo, colossale rogo, durato giorni sulle Riviere, è di poche settimane or sono. Le argomentazioni di Grillo e di Biasotti lasciano, più che perplessi, sconcertati. Già la legge n. 47 del 1975 vietava l'insedia-

Consente di aggirare il divieto di costruire per un quindicennio sulle aree a bosco o a pascolo che siano state colpite dal fuoco

VITTORIO EMILIANI*

mento di costruzioni di qualsiasi tipo almeno fino all'approvazione dei piani previsti dalla norma medesima. Disposizioni rafforzate dalla legge Galasso sui piani paesistici nell'86; il divieto di edificare poteva essere superato soltanto con una duplice autorizzazione, dell'ente gestore del vincolo e del Comune. Successivamente è venuta, nel novembre 2000, la legge n. 353 la quale ha concorso a scoraggiare

il fuoco criminale. Peccato che adesso i boschi e pascoli incendiati non saranno più un impedimento. Anzi favoriranno il cemento, spiega il principale antagonista di questo emendamento, il senatore verde Sauro Turroni. Una delle ragioni di fondo del divieto di costruire risiede in un fatto oggettivo di sicurezza ambientale, facilmente comprensibile: il soprassuolo di un bosco bruciato diventa fragile, dissestato, cotto, facile a scio-

gliersi e a smottare con le prime piogge battenti, e tale rimane a lungo. Fra l'altro, l'attuale legislazione consente a chi abbia già una concessione edilizia di trasferirla su di un altro terreno. Primo paradosso: numerose leggi regionali sono andate al di là della Galasso stabilendo la totale in edificabilità delle zone a bosco o a pascolo. D'ora innanzi basterà incrementare gli incendi e il cemento potrà spuntare a piacere (condono aiutando).

Secondo paradosso: sui terreni andati a fuoco sarà vietato cacciare, o pascolare, ma non sarà più vietato costruire. Terzo paradosso: in base al Piano Regolatore Generale, per le aree alberate il costruttore doveva chiedere alla Soprintendenza un parere e l'organismo di tutela poneva precise limitazioni, come conservare gli alberi esistenti. Ora basterà una bella fiammata e addio limitazioni. Di paradosso in paradosso, i milioni di metri cubi meritoriamente tagliati a Roma dalla Giunta Veltroni col nuovo Prg rispetto al Piano del 1963 potrebbero venire recuperati al cemento appiccando il fuoco alle zone più appetite dell'Agro Romano. Si potrà obiettare: già, ma saranno i Comuni ad autorizzare

eventualmente queste costruzioni nelle aree incendiate. Un argomento di quelli forti: purtroppo i Comuni, nella quasi totalità, dopo tre anni non hanno ancora provveduto a perimetrare come impone la legge del 2000 le aree andate in cenere sulle quali vietare ogni attività economica. E pensare che i senatori di Forza Italia Contestabile, Novi, Tomassini, Azzollini e (udite, udite) Schifani avevano presentato nel 2000 un progetto di legge che sanciva l'inedificabilità dei soprassuoli distrutti o danneggiati dal fuoco addirittura per vent'anni. C'è da credere che speculatori e piromani stiano brindando a champagne.

* presidente del Comitato per la Bellezza

Parole parole parole di Paolo Fabbri

SONDOCRAZIA

Nel verbo Sondare c'è di mezzo il mare. E c'è burrasca sull'etimologia: dal germanico "sund" (mare) o dal latino "sub unda"? Il termine ha più sensi: dalla misura in profondità o in altezza, all'esame somatico minuzioso per forare, svuotare o riempire. Si tratta comunque di pescare oltre le apparenze, come fanno i Sondaggi, per captare gli ultrasuoni emessi dall'opinione pubblica - palla di vetro e scatola nera. Il Sondaggio, parola d'origine francese e illuminista, è un' "affezione organica dei discorsi nella società dell'informazione, irrigata dal flusso incessante delle inchieste d'opinione. E il Sondaggio costituzionale della Sondocrazia diretta, governata dalla triade: opinione pubblica, media e politica.

Tramontata la pretesa carismatica dei politici e dei giornalisti telepatrici, che incarnavano la sensibilità o i desideri delle masse, per ogni problema c'è ormai una batteria di domande e un campione rappresenta-

tivo a cui porle. Dalla macro-politica pubblica - gli stati più pericolosi, i crocifissi - fino al micro-mondo privato - sesso, droga e obesità, l'Opinione pubblica è continuamente Sondata. Fino a diventare l'aggregato statistico delle risposte stereotipe per cui si sono trovate le domande di cui imporre la rilevanza. Domandare infatti è già rispondere ai problemi che si ha interesse a porre: cambiando un questionario si ottengono risposte diverse perché si cambia la questione. C'è di più. I Sondaggi consultano spesso sull'inconsulto, con domande che la gente non si fa, perché non ne ha l'interesse né la competenza. Forse per questo, dai risultati si cancellano le "non risposte" che, come ogni astensione, segnalano le domande sbagliate e un sistema virtuale di resistenze e di rifiuti.

Vogliamo ancora chiamarla opinione pubblica o concludere che non esiste se non come prodotto statistico del Sondaggio, come artefatto contabile di senso? Ite, massa est! Come le Borse sono sensibili ai modelli

dell'economia, così anche le masse sono versatili e intonate alle inchieste d'opinione più contraddittorie. (Che piacere però l'anomalia statistica, il Sondaggio errato che ci libera dalla omogeneità previsionale, dai risultati anticipati delle nostre scelte e dei nostri atti!)

Se la massa non dà peso ai Sondaggi, non è così per i media e i politici. Anzi, sono i giornalisti a dar rilevanza ai Sondaggi, trasformandoli in notizie oggettive, a cui manca spesso l'indicazione dei committenti, cioè dei gruppi di pressione comunicativa. Esigenza elementare che emerge solo nelle condizioni di conflitto, quando le percentuali danno politicamente torto a qualcuno. Nella società complessa della telepresenza non mancano i media ma le mediazioni. Il politico, privo del faccia a faccia con la collettività o per giustificare i propri interessi, è il più addict ai Sondaggi. Il governo attuale, che fin dall'inizio ha scambiato il Sondaggio per il suffragio, vive sotto trasfusione statistica. S'illude! Il Sondaggio pesca nel mare torbido e magnum del trend e del probabile: non serve a prospettare il futuro e il possibile. Non mi credete? Fate un sondaggio sui sondaggi!



Il colore del sangue

MARCO TRAVAGLIO

Caro Piero Sansonetti, partiamo dall'unico punto su cui siamo d'accordo: «I palestinesi stanno pagando con molto sangue colpe che non sono loro». Io non ho nulla contro i palestinesi: nel Bananas dell'altro giorno non c'è una sola parola - né «feroce» né «blanda» - contro quel popolo sfortunato e martoriato. Ho scritto contro una parte della sua leadership politico-militare, quella che da quarant'anni fa della corruzione, del terrorismo e della doppietta tre robuste ragioni di vita. Penso che, prim'ancora che della occupazione israeliana, i palestinesi siano vittime delle classi dirigenti arabe: quelle degli Stati «amici» che li hanno sempre perseguitati (dal Settembre Nero in Giordania alla cacciata sanguinosa dal Libano, e così via) e quelle dell'Olp-Anp che li hanno sempre usati come merce di scambio. Per il resto, in sintesi:

1) Non vedo dilagare in Italia, fortunatamente, un massiccio sentimento anti-palestinese. Anzi, il «sondaggio» Ue è tragicamente indicativo di un consistente e mai sopito sentimento anti-israeliano, alimentato da una parte della sinistra, dall'estrema

destra e da settori del mondo cattolico. Oltretutto, si capisce, dagli eccessi di legittima difesa del governo Sharon.

2) Non ho mai scritto né pensato che «non bisogna censurare Israele». Lo fanno tanti israeliani, figuriamoci noi. Credo che si possa e si debba criticarlo anche duramente, quando è il caso. Ma sempre ricordando quel dato: Israele, da anni, subisce una strage delle proporzioni di piazza Fontana ogni settimana. Pensiamo a come reagiremmo noi, al suo posto. Altro che muri. La contabilità dei morti dell'una e dell'altra parte non è una risposta: le rappresaglie e i raid d'Israele, per quanto tragici, sono atti di guerra che mirano a stanare e colpire terroristi veri. Gli attentati degli uomini-bomba puntano alle popolazioni civili e uccidono soltanto cittadini inermi, ebrei e arabi. Sugli autobus, nei ristoranti, nelle discoteche...

3) L'occupazione dei Territori non è frutto di una «abitudine» di Israele, ma di una serie di guerre difensive contro gli Stati arabi che per quattro volte in trent'anni tentarono di cancellare lo Stato ebraico dalla carta geo-

grafica, violando la risoluzione Onu n.181 del 1947 che spartiva la Palestina in due stati: quello ebraico (che nacque) e quello arabo (che non nacque perché arabi e palestinesi aggredirono subito Israele per annientarlo e «ricacciare a mare gli ebrei»). Infatti i Territori non sono stati mai annessi, e quando qualcuno - come l'Egitto - ha voluto fare la pace, sono stati restituiti. La Storia, purtroppo, è lunga e complicata. Oggi sarebbe il caso di ripartire da zero e tutti auspichino la nascita dei due Stati. Ma è significativo che nel 2003 i palestinesi lottino ancora per avere ciò che avevano già nel 1948 e rifiutarono armi in pugno. E chi conosce quei luoghi sa che oggi gran parte degli israeliani ha accettato l'idea dello Stato palestinese, mentre la maggior parte dei palestinesi non ha ancora accettato l'idea dello Stato ebraico.

4) So bene che Arafat è Nobel per la pace. E mi domando perché continui a mantenere in seno ad Al Fatah (il suo partito) i kamikaze delle brigate Al Aqsa, che da anni fanno stragi negli autobus, nelle discoteche e nei ristoranti pieni di civili.

5) Non volevo riaprire le piaghe di Sabra e Chatila. Solo ricordare da qual pulpito Ferrara, dopo quella sceneggiata a Torino, impartisce lezioni di filonismo.

6) Sigonella non fu una vergogna perché Craxi rivendicò con gli Usa il diritto dell'Italia a processare i terroristi dell'Achille Lauro. Lo fu perché ne lasciò fuggire uno: il capobanda Abu Abbas, fedelissimo di Arafat, che poté rifugiarsi in Iraq ospite di Saddam Hussein. Era il mandato dell'assassinio di Leon Klinghoffer, un ebreo paralitico in carrozzella, e non abbiamo mai potuto processarlo. In tutti questi anni, con ributtanti dichiarazioni da Bagdad, quel figura s'è fatto beffe della povera vittima e dei suoi familiari. Se questi sono i meriti di Craxi, molto meglio i demeriti.

Gli articoli citati sono stati pubblicati il 5 novembre («Dagli amici mi guardi Jahvè» di Marco Travaglio) e il 9 novembre («La differenza tra occupanti e occupati» di Piero Sansonetti). Entrambi possono essere letti sul sito internet del giornale all'indirizzo www.unita.it

segue dalla prima

Tempi nuovi

Paradossalmente, lo conferma proprio l'acredine immediatamente mostrata dai tanti epiteti del centrodestra. Prodi è accusato di «tatticismo e furberia» (il forzista Fabrizio Cicchitto) non perché «non vuole sporcicare le mani della Commissione» su qualcosa, come la «Maastricht per le pensioni», che preme al premier italiano, ma proprio perché la diversa opzione indicata nel «manifesto» poggia su una visione della complessità del welfare europeo che il governo italiano ha deliberatamente espulso dal proprio orizzonte. Su questo ci può essere confronto e persino scontro. Ma invocare la forma per mettere la sostanza, significa solo puntare a neutralizzare surrettiziamente l'antagonista prossimo venturo di Silvio Berlusconi.

È la prima scelta di Prodi, questa. Con il centrosinistra e per un centrosinistra forte di una visione europea. «Europa: il sogno, le scelte», appunto, è il titolo che il presidente della Commissione europea ha voluto dare al suo «contributo». Una scelta non scontata, ma obbligata per concretizzare il «sogno» condiviso non da oggi. Già nel '96 l'Ulivo guardava a quel «mondo più libero, più

giusto e più unito» che torna all'orizzonte della riflessione, a tratti persino intima, critica e persino autocritica, del «leader naturale» del centrosinistra. Riconosciuto come tale anche perché, lungo il cammino, si è esercitato in prima persona a individuare i limiti e, perché no, gli errori di quella imperfetta esperienza di governo. Per recuperare il «disegno» di fondo: «Rappresentava e rappresenta - scrive Prodi - un tempo nuovo, un modo nuovo, una forma nuova della politica».

Tanto più vale nella nuova dimensione europea. Come allora, la fucina ferve di aspirazioni, impegni e scelte. La lezione del passato, semmai, si avverte nel privilegio accordato ai valori unificanti, allo scrupolo analitico degli scenari, all'accento sui contenuti riformatori, allo spirito aperto nella definizione delle scelte alternative. Quanto basta, insomma, per depotenziare la controversia sulle questioni di schieramento. Prodi non accampa preclusioni, né in un senso né in quello specularmente opposto. E altrettanto fanno Piero Fassino, Massimo D'Alema e Francesco Rutelli. Anzi, dal segretario dei Ds è partita, all'indirizzo di tutti i segretari delle forze politiche del centrosinistra, la proposta di una comune discussione sul «manifesto». Da allargare ai movimenti e alle espressioni della società civile che vogliono concorrere al progetto riformatore.

Senza timore che sia di «disturbo» all'appuntamento di fine settimana dei partiti che hanno già raccolto l'appello unitario di Prodi. E, di converso, senza che sia di impedimento alla più stretta cooperazione riformista con la lista unitaria in occasione della sfida elettorale per le europee.

È lo stesso Prodi a rilevare che la «strada sarà certamente lunga». L'ambizione, del resto, è ben più grande di qualche casareccia convenienza contingente. Volendo si possono già individuare, nel «contributo» di Prodi, i punti di contrasto con la concezione e la pratica di governo di Berlusconi. Ma il carattere alternativo del «sogno» al «mondo delle false promesse» è reso tanto più forte dall'assunzione di responsabilità di scelte che abbiano il respiro della nuova Europa. È la ragione che spinge Prodi a immaginare «una nuova e grande famiglia europea». E può essere grande solo se non prescinde dal patrimonio riformatore del socialismo europeo, anch'esso alla ricerca di nuovi spazi e più larghe prospettive. Anche qui, come nel '96, si tratta di «anticipare e aiutare l'evoluzione e la ristrutturazione in senso bipolare del sistema politico europeo». Tra due schieramenti «l'uno alternativo all'altro». Quasi una metafora. Non l'Italia contro l'Europa. Ma l'Italia con Europa, finalmente nella democrazia compiuta.

Pasquale Cascella



cara unità...

Una bara della democrazia

Federico La Sala
Caro Direttore

apprezzo e apprezzo e apprezzo il tenace sforzo di riflessione, di analisi, e denuncia espressi nel commento di oggi (IL MUSEO DELLE CERIE, l'Unità del 9 nov. 2003)! Purtroppo molti e molte in giro fanno finta di non capire e si nascondono dietro vecchie maschere: oggi non solo il vecchio dio ma anche il vecchio intellettuale e il vecchio politico è morto e ora il problema è proprio quello del coraggio, "del CORAGGIO di servirsi della propria intelligenza" (Kant). Di questo ha bisogno come non mai la nostra democrazia, se vuole vivere e sopravvivere. OGGI (ancor più di ieri), a mio parere, non è possibile più esprimere opinioni o fare analisi ed elaborare teorie mettendo in parentesi e tacendo di SE STESSI e SE STESSA... e nascondersi dietro il dito. Ad es.: «L'Unità è un giornale che va chiuso a prescindere dalle cose che mette in prima pagina. Perché quelli sono dei killer della verità. Confermo. Second-

do me l'Unità va annientata». (Carlo Taormina, Libero, 3 novembre 2003). Che se ne può dire!? Che è una battuta (nemmeno!) da bar?! Sì, è proprio una battuta da un parlamento e da una società che sono diventati... UNA BARA della democrazia (e della stessa economia) italiana! Non altro, o no?!

Solidarietà da Livorno

Alessandro Cosimi Segretario Federazione Ds Livorno

Caro Furio Colombo, oltre 700 livornesi partecipanti con Piero Fassino ad una cena per l'autofinanziamento del partito, esprimono stima e solidarietà a l'Unità. Un affettuoso augurio di buon lavoro a tutti i giornalisti.

Una poesia a settembre

Lia Ferrero Cavallo

Caro Direttore, sono una affezionata e attenta lettrice de l'Unità. Recentemente ho perso mio marito. Qualche giorno prima di andarsene ha scritto la poesia che unisco: mi

piacerebbe, se sarà possibile, vederla pubblicata sulle pagine de l'Unità, il nostro giornale.

Settembre

Il canto non oltrevola i pioppi dritti e tutti in fila: ma oscilla e tremula un poco e muore come il vol delle foglie

Di rubini vermigli e di succo profumato colme le mani.

Piene le ceste, cadenzato è il taglio e Bacco aspetta ridente

Le nebbie si stendono ampie ancora come cuori ansiosi.

Le viti, l'uva, i corpi, i visi sono accarezzati dalle nebbie che si spostano lenti e lievi e umide come speranze alate sospinte dai venti dei nostri sogni.

La luce violenta del sole : all'improvviso

La nebbia si fende, si fonde, sfuma, svanisce

Si illumina la collina, la campagna torna verde, chiara e senza vento: anche il cielo sereno

E lassù nel gioco di luci e colori le case del paesino, gli uccelli, tutti in festa, tra gli alberi e le viti al coro della vendemmia.

Luigi Cavallo

Correzione

Nelle rubriche Bananas del 1° e del 2 novembre, tagli redazionali hanno mozzato alcune frasi. Quella relativa a De Michelis, il 1° novembre, va letta così: «"Questa sentenza compensa anche i danni subiti dai socialisti", esulta De Michelis. Come se l'assoluzione di Andreotti annullasse le sue due condanne definitive per corruzione e finanziamento illecito. Roba da matti». Il 2 novembre, invece, un "assolvano" è diventato "assolvino", mentre la frase relativa ai democristiani va letta così: «(La magistratura) ne ha processati alcuni raggiunti da gravissimi sospetti, e anche da prove schiaccianti, se è vero che ne sono stati condannati parecchi, a partire dall'allora segretario Forlani».

Ce ne scusiamo con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it